

Gino Cervi

Bologna lo festeggerà a partire dal 3 maggio, data del centenario della nascita: il progetto «Cervi 100», che ricorda l'attore Gino Cervi, nato a Bologna nel 1901, ha l'obiettivo di far conoscere un interprete che, reso popolare dai personaggi di Maigret e Peppone, è stato in realtà protagonista a teatro e al cinema con registi come Antonioni e Blasetti. Il progetto bolognese, ideato e realizzato da Rino Maenza e Andrea Maioli, prevede eventi, spettacoli, manifestazioni cinematografiche e teatrali.

pol spot

## STRANO MA VERO, BOCCIATO IL SENO DI LAETITIA CASTA

Roberto Gorla

Chi ha qualche problema col proprio seno si tranquillizzi, il seno perfetto esiste solo fra il tempo delle mele e il bisturi del chirurgo estetico, dopodiché ogni seno ha le sue imperfezioni. Nemmeno le top-model più famose sono esenti e chi lavora in pubblicità sa a quanti e quali trucchi si può far ricorso per trasformare un seno così così, in un seno da sbarco. Così che fa un po' sensazione e insieme un po' stravaganza venire a sapere che una nota casa di reggiseni push-up ha scartato dalla lista delle sex symbol da utilizzare per le proprie campagne pubblicitarie, nientemeno che Giselle, top-model nota oltre che per essere tale, per accompagnarsi al bel Di Leonardo Di Caprio.

La spiegazione che lascia perplessi quanti abbiano quantomeno intravisto le tette della bella Giselle è che il suo

seno non è stato ritenuto adatto al prodotto. Stessa sorte per un'altra illustre candidata, l'affascinata Laetitia Casta. Se la notizia potrà essere di consolazione per la solita sospettosa di turno che finalmente potrà consolarsi con un bell'«io l'avevo detto che quella lì aveva qualcosa che non mi convinceva!», quanta delusione in coloro che, nel loro immaginario, avevano eletto le due modelle a portabandiera di un certo genere di appeal. E soprattutto che figura ci faranno Leonardo Di Caprio e il fidanzato di Laetitia Casta. Quest'ultima poi, nel caso il fidanzato ancora non ce l'abbia, dopo tanta notizia riuscirà mai a trovarselo? Dobbiamo aspettarci di vederla fra non poco annoverata nell'impetosa lista delle candidate all'eterno pulzeggiano? E che dobbiamo pensare dei gusti del mitico Leonardo? Inquietanti dubbi si affollano nella

mente: ma lo avrà poi mai visto il seno di Giselle? Sempre nel campo dell'eterno femminile, altra notizia destinata a portare ulteriore turbamento ci giunge da un noto settimanale: la bellezza sudamericana sarebbe ormai passata di moda, soppiantata dalla bellezza slava. Ma anche quella francese pare attraversi qualche turbamento.

Elodie Guissuin candidata destinata a rappresentare la Francia alle prossime elezioni di Miss Universo è stata sottoposta ad accurati controlli in quanto sospetta di transessualità. Che sia finito il tempo delle certezze anche in fatto di bellezza? Un seno non è più un seno, una donna non è più una donna? Oppure l'inesorabile macchina del far parlare di sé ad oltranza, continua la sua corsa? Se non sbagliamo, il reggiseni push-up in questo

non dovrebbe servire proprio a migliorare l'aspetto del seno. Allora cosa significa che Laetitia e Giselle non hanno il seno adatto? La sola spiegazione è che ce l'abbiano troppo bello. Infine, quando si sceglie un testimone per fare pubblicità al proprio prodotto, anche quando si tratta di un reggiseni, che io sappia si sceglie la sua faccia, si sceglie la sua immagine, si sceglie la sua fama. E quand'anche il seno non ce l'avesse proprio da urlare, un tocco di computer, ed opla, eccoti un seno perfetto! Ma intanto facciamo che se ne parli, magari male, come diceva il greco Alcibiade, ma se ne parli. Così, in queste poche righe si sono fatti alcuni nomi. Anzi, siamo stati costretti a farli. Anche se ci siamo presi una piccola soddisfazione: almeno il nome della nota azienda produttrice di reggiseni push-up non lo abbiamo fatto.

# Carezze in tempo di guerra

In scena a Roma «Il cappello di carta», la vicenda di un bimbo ebreo nascosto da una famiglia povera

Aggeo Savioli

ROMA Lezioni di storia, lezioni di memoria. Di rado ci raggiungono dalle cattedre scolastiche, alte o basse che siano. Più spesso, forse, scaturiscono dalle pagine dei giornali (di qualcuno, almeno, poniamo l'Unità) o magari dalla televisione (a tarda ora, s'intende). Ma il bello è pur quando, per dir così, il cinema bussa, il teatro risponde: fratelli non più rivali, accomunati nel rivolgersi a gente sveglia e viva. Si aggira ancora sugli schermi lo splendido film di Ettore Scola *Concorrenza sleale*, un ritratto d'Italia, e di Roma, nell'anno 1938, tra la visita di Hitler al suo degno compare Mussolini e il varo delle infami leggi razziali (ricorderete, dello stesso eccellente regista, *Una giornata particolare*, 1977, che già evocava quella congiuntura). Adesso ecco un autore a noi sconosciuto, Giovanni Clementi, proporci (sulla ribalta della Cometa, fino al 13 maggio) questo suo testo, *Il cappello di carta*, che tocca un altro nodo della travagliata vicenda italiana e romana, l'indimenticabile 1943, nell'arco di tempo fra il terribile bombardamento del 19 luglio, da cui furono devastati San Lorenzo e altri quartieri, e (brevemente passando per la data dell'armistizio, l'8 settembre) la tragica giornata del 16 ottobre, che vide la razza nazista nel Ghetto, la deportazione di tanti ebrei, anziani e giovani, donne e bambini, moltissimi dei quali destinati a non far più ritorno.

Tutto ciò si rispecchia nella vita d'una famiglia periferica (la Madonna del Riposo faceva parte del suburbio, allora), di assai modeste risorse, dominata da una classica figura di Nonno vedovo, autoritario ma poco ascoltato, e nella quale si apre peraltro uno scorcio di classe operaia, nei personaggi di Leone, figlio del Sor Carlo, e del nipote Candido, l'uno muratore, l'altro semplice manovale. Ci sono poi le «donne di casa»: Camilla, moglie e madre, con sempre (o quasi) una montagna di panni da lavare o stirare tra le braccia, l'intristita Anna, che lamenta la sua troppa lunga solitudine, dalla ormai lontana scomparsa del marito, e Bianca, ragazza di verde età, col suo goffo fidanzato Remo...No, non c'è nulla di banalmente anedddotico, o bozzettistico, in un tale quadro domestico, che respira l'aria sincera d'una realtà non troppo remota dai nostri giorni. Ed è del tutto naturale che un simile piccolo mondo, dapprima come rinsentito nelle elementari esigenze della sopravvivenza immediata, si schiuda, al momento giusto, a un gesto di generosità e solidarietà, accogliendo nel suo seno un minuscolo figlio d'Israele, scampato al rastrellamento.

Un'opera singolare, insomma, questo *Cappello di carta*. E, a proposito: donde viene il suo titolo insolito? Ma sì, con fogli di carta di giornale quotidiano solevano accingersi un copricapio, i lavoratori edili. Vogliamo dirla tutta?

Se, all'epoca dei fatti raccontati nello spettacolo, si trattava d'una testata nota e diffusa nel cerchio dell'Urbe, dopo la Liberazione il foglio preferito sarebbe stato, una volta debitamente letto e studiato, quello stesso che oggi avete fra le mani, cari lettori.

E inoltre: dichiara, il drammaturgo, di aver voluto sperimentare, nel caso, le possibilità teatrali del romanesco, lingua, o dialetto, in via di estinzione, al cui posto si ritrova un'espressività gergale e triviale. Chissà, una maggior audacia, in tal senso, sarebbe stata gradita.

Certo da noi, che, nel nostro pluridecennale impegno di cronisti, abbiamo potuto verificare la crescente rinascita e affermazione del napoletano, del siciliano nelle sue varie articolazioni, adottati da non pochi autori giovani e nuovi; nonché il successo postumo delle commedie «veneziane» di Goldoni, che lasciavano vuote le platee all'inizio del dopoguerra.

Comunque, è stata una bella sorpresa, l'apparizione del *Cappello di carta*, quasi in fine di stagione, sulla ribalta della distinta sala romana prospiciente il Campidoglio: abitualmente frequentata da un pubblico che si suoi definire borghese, e, di sicuro, di età matura; ma ben disposto e disponibi-

le ad apprezzare (così ci è parso durante la replica pomeridiana nella quale abbiamo assistito alla rappresentazione), al là dei godibili spunti comici e burleschi che la situazione e i suoi sviluppi implicano, un significato sociale e umano piuttosto esplicito.

Merito, anche, della regia partecipe e accorta di Nora Venturini, della incorniciatura scenografica, puntualissima, di Sergio Tramonti (e dei costumi più che appropriati di Agata Cannizzaro). Soprattutto, dell'apporto di una compagnia ottimamente assortita e guidata, i cui membri sono tutti da citare: dal veterano Riccardo Garrone a Loredana Solfini, da Bruno Conti ad Augusto Fornari, da Paola Giannetti a Sabrina Impacciatore, a Emanuele Cerman.

Da notare, non marginalmente, come all'impresa abbia contribuito il Piccoletto di Roma, iniziativa teatrale patrocinata da Ettore Scola e che ha la figlia Silvia tra i suoi combattivi animatori.

Da «Quattro bombe in tasca» di Chiti ai «Tamburi di guerra» di Sabelli

## Frammenti di Resistenza il teatro cede alla storia

Rossella Battisti

«Pensavo che sarebbe stato molto rischioso fare uno spettacolo sulla Resistenza - ricordava qualche giorno fa Ugo Chiti, incontrato a una prima teatrale - . Chi vuoi che lo venga a vedere, mi dicevo, e invece *Quattro bombe in tasca* ha avuto un successo che mi ha lasciato di stucco». Successo (ottenuto al debutto, a San Casciano l'anno scorso e poi replicato a Roma nell'autunno) che ha dimostrato come ben prima che al cinema, dove oggi imperversano nemici alle porte e sono in arrivo memoriali di battaglia, il teatro ha rinfrescato il filone guerra. Prima di Chiti, anche Martone si era cimentato in un titolo ancor più esplicito *Teatri di guerra* (nel '98). Ma lì era fresco il ricordo delle devastazioni in ex-Jugoslavia, una ferita aperta. In qualche modo, un fenomeno di risonanza. Il regista toscano, invece, segnava un punto a favore del ritorno della memoria collettiva, in special modo quella partigiana italiana. Giocava in casa, beninteso, dato che Chiti ha estrema dimestichezza con il settore ricordi (sua la trilogia «contadina», *La Terra e la Memoria*, dove magistralmente ricreava sulla scena l'affresco di un'epoca e di un ambiente, quello della provincia toscana), in cui la puntata sulla Resistenza si potrebbe considerare un altro approfondimento.

C'era di più, però, una necessità più generale di recuperare il passato, alla ricerca delle nostre



Il periodo delle leggi razziali a Roma. A sinistra il regista Ugo Chiti

radici. In fondo, Chiti parla di eventi non vissuti in prima persona (è nato nel 1943), e sulla sua scia si è immesso anche un autore molto più giovane come Duccio Camerini, che con *Tribù* (un altro spettacolo che avrebbe meritato molto più di un mese di repliche nei sotterranei del teatro Colosseo) ha firmato un'ampia parabola sulla vita italiana dal 1900 ai nostri giorni attraverso i destini incrociati e dispersi di quattro generazioni, dove la Prima, ma soprattutto il passaggio del fascismo e la Seconda guerra mondiale segnano un netto prima e dopo. Evocazione fortemente emotiva, *Tribù*, ma non priva di spunti illuminanti per capire come eravamo e perché siamo diventati quello che siamo, rimozioni della memoria comprese.

E una volta aperto il filone - con buoni riscontri di pubblico - , la riflessione sulla guerra è diventata materia più appetibile e frequentata. Sulle scene del Teatro Due di Roma è comparso in questi giorni *Prima della guerra*, una commedia che Giuseppe Manfredi aveva scritto addirittura vent'anni fa e non aveva ancora allestito. Si tratta di un atto unico che analizza lo stato d'animo di due uomini chiusi in un rifugio alla vigilia della battaglia definitiva. Un dialogo fra solitari, invero di tensioni, paure. La guerra qui diventa spunto meditativo, l'orizzonte da deserto dei tartari, metafora di una soglia insolabile, pena la morte e la follia.

Di segno, se non simile assimilabile, l'insolito spettacolo *Tamburi di guerra*, di stanza al teatro

Greco fino al 29 aprile. Ideato e diretto da Stefano Sabelli - che è co-autore della drammaturgia con Marinella Ciamarra - *Tamburi di guerra* è una parabola sulla guerra. Vista a ritroso nei secoli e nel mito fino a toccare il Mahabharata o l'*Iliade* di Omero. La furia di Achille e quella di Orlando, ma anche i versi delle canzoni di Bob Dylan e di De André, tutti frullati in una interessante fusione di ritmi guerreschi con le Percussioni Ketoniche, un ensemble di dieci scatenati percussionisti diretti dal maestro Giulio Costanza. Tamburi da dio Marte, dove fanno capolino gli accenti battaglieri di Brancalione e quelli al vento di Don Chisciotte. Non privi di accenti tragicomici, perché - come dicono gli autori - «la guerra come la vita non ha una sola chiave di lettura».

Far East Film ha dedicato uno speciale omaggio all'attore, regista e filosofo che ha introdotto in Europa e in America le arti marziali cinesi. Riecco il film che non riuscì a finire

## L'urlo di Chen (Bruce Lee) torna a colpire l'Occidente

Alberto Crespi

UDINE Chi è quel ragazzo cinese che scherza con Dean Martin e fa a botte con Sharon Tate? E chi è quel bimbo orientale con la faccia da furbo fotografato sul set di *The Kid*, film del 1950 omonimo di un classico di Charlie Chaplin? E sempre lui: Bruce Lee, l'unico cineasta di Hong Kong che è stato capace di diventare, indiscutibilmente, un mito. Il Far East Film Festival gli ha dedicato un sacrosanto omaggio, e dai pannelli ospitati nella hall del Teatro Nuovo Giovanni da Udine Bruce ci sorride da numerose fotografie, alcune davvero toccanti. Il pezzo forte del tributo è ovviamente il documentario di John Little *Bruce Lee: A Warrior's Journey*, nel quale vengono finalmente recuperate le sequenze (fin qui perdute, o considerate come tali) di *The Game of Death*, il film che Lee stava girando

quando morì. Ma sarà bene pensare, per il 2003 (quando ricorre il trentennale della morte), a una retrospettiva completa: perché sono molte le cose di Bruce che non sappiamo, o non ricordiamo; e che il film di Little ci racconta solo in parte. Bruce Lee oggi avrebbe 61 anni: era nato nel '40 e morì nel '73 a 33 anni, come John Belushi e un altro ragazzo di genio vissuto circa 2000 anni fa. Questo lo sappiamo tutti. Solo i fans (che sono molti) ricordano invece il singolarissimo percorso biografico di Lee, che nacque in America, a San Francisco, ma ritornò ben presto a Hong Kong con i genitori e divenne un bimbo-prodigio del cinema, una specie di Shirley Temple hongkongese (*The Kid* appartiene a quel periodo). A 18 anni tornò in America, dove si stabilì a Seattle (molto prima che la città dei Nirvana e di Bill Gates divenisse «alla moda»), studiò alla University of Washington e nel '63 pubblicò un libro intitolato *Il gung-fu*

cinese: *l'arte filosofica dell'auto-difesa* (i cinesi scrivono «gung-fu», non «kung-fu»). Nel '64 aprì tre scuole di arti marziali (a Seattle, Oakland e Los Angeles) e sposò Linda Emery, una sua allieva. A quel punto Bruce, appena 24enne, era già una star, su entrambi i lati del Pacifico. Come dicono gli americani, «the sky was the limit», solo il cielo poteva fermarlo. La prossima tappa sarebbe stata Hollywood. Ma lì cominciarono i problemi. Bruce era, al tempo stesso, troppo intellettuale e troppo cinese. Nella Hollywood degli anni '70 non c'era posto né per un filosofo, né per un muso giallo. Ottenne piccoli ruoli nel cinema e in tv, ma lui ragionava in grande. E poiché non riusciva ad entrare a Hollywood per la porta principale, provò con la finestra. La finestra fu Hong Kong. All'inizio degli anni '70 tornò ad Oriente e girò il film del suo mito: *Dalla Cina con furore*, *Il furore della Cina colpisce ancora* (in realtà precedente) e *L'ur-*

lo di Chen terrorizza anche l'Occidente, che è girato a Roma e si conclude, per la gioia dei fans borgatari, con Bruce che riempie di sberle Chuck Norris (era un suo allievo) nello scenario del Colosseo. Poi, ormai popolarissimo e onnipotente, decise di farsi un film tutto suo: scrisse, produsse e diresse *The Game of Death*, ma durante le riprese morì (il titolo, con tragica ironia, significa «il gioco della morte»), il 20 luglio 1973, per ipersensibilità ad un farmaco assunto per combattere una micidiale mal di testa. E qui comincia la leggenda, che non manca di angoli sordidi. I biechi produttori capiscono subito che il «film postumo» di Lee può diventare una miniera d'oro, ma quando vanno ad esaminare il girato si trovano di fronte a un «oggetto» sconcertante. Bruce aveva girato solo combattimenti, inseriti in un contesto astratto e totalmente filosofico: cinque guerrieri debbono conquistare un tesoro che si trova in cima a una

pagoda, e per arrivarci debbono affrontare cinque avversari che difendono altrettanti livelli del tempio. Sconvolti dalla (apparente) ripetitività del tutto, i produttori conservano 12 minuti di pellicola e vi imbastiscono attorno una trama insulsa in cui Bruce viene «sostituito» da un sosia, il coreano Kim Tai Jong. Il film esce in tutto il mondo (in Italia, con il titolo *L'ultimo combattimento di Chen*) e per i fans è il corrispettivo di una profanazione. Il merito del documentario di Litte è aver recuperato le sequenze girate da Lee e avercele riproposte così come lui le aveva pensate. È una mezz'ora di lotte magari noiosette ma incredibilmente affascinante, soprattutto per il carisma e l'ironia di Bruce, che si conferma un attore sorprendente, oltre che uno strabiliante atleta. Il documentario contiene ovviamente molte interviste con amici, allievi e collaboratori di Lee: le più toccanti sono quelle a Linda, la vedova (nonché mamma del povero

Brandon, morto tragicamente come il padre sul set del *Corvo*); ma le più curiose vedono in scena il campione di basket Kareem Abdul Jabbar, sommo centro dei Los Angeles Lakers che era allievo di Bruce ed è l'ultimo «cattivo», il più gelido e feroce, che i «buoni» affrontano nella pagoda di *The Game of Death*. Allora Kareem era barbuto come una Black Panther, oggi è pelato come Michael Jordan, ma il suo carisma resta immenso. E vederlo combattere contro Lee - che gli arriva all'ombelico - resta una delle immagini più stravaganti del cinema moderno. E su tutto, campeggia il volto di Bruce Lee, le sue parole, le sue interviste. Come si diventa campioni di arti marziali, gli chiedono? E lui: «Diventate acqua. Se mettete l'acqua in un bicchiere, diventa il bicchiere. Se la mettete in una tazza, diventa la tazza. Diventate acqua». Chi sta parlando, un divo del cinema o un monaco Zen?